

di Jonny Costantino da www.oloikaustos.org

Processo a Ponzio Pilato - *Uno specialista. Ritratto di un criminale moderno* - Eichmann e Verdoux

Trascorsi appena due giorni dalla condanna a morte per impiccagione, neanche due ore dopo la notifica del rifiuto della domanda di grazia, il 31 maggio 1962, Eichmann veniva condotto alla forca. Il suo contegno fu dignitoso (2). Bevve mezza bottiglia di vino rosso e rifiutò il prete, non aveva più tempo da perdere. Avanzò calmo verso la corda. Quando le guardie gli legarono caviglie e ginocchia, chiese di non stringere troppo, non era necessario, come non lo era il cappuccio. Si definì allora un "gottläubiger", affermò cioè di non essere cristiano e di non credere ad una vita ultramondana.

"Tra breve, signori, *ci rivedremo...*", furono le sue ultime parole – parole analoghe alle ultime proferite, prima di essere condannato alla pena capitale per ghigliottina, dal Barbablù di Chaplin, che liquidava anziane vedove per salvare sé e la sua famiglia dalla povertà (*Monsieur Verdoux*, 1947): "A ben rivederci, e presto, molto presto". Verdoux salutava l'Olocausto venturo.

Sia il più grigio e millantatore dei burocrati dello sterminio, che l'arguto imprenditore del male (scalzato dal bene dal crollo di Wall Street), s'immortalano, in dirittura d'arrivo, con una di quelle che Eichmann avrebbe chiamato "frasi esaltanti". Messa a tacere la coscienza, per libera iniziativa o per *diktat*, entrambi si elevano profeticamente su una sorte che ritengono ingiusta, sentendosi, ancor prima, vittime del proprio tempo.

L'accostamento di questi due *exempla* di orrori estremi vale, oggi, la messa in evidenza del *come*, per crimini enormi ed imponderabili, scatti un meccanismo elusivo della responsabilità individuale, la quale tende a schermirsi dietro vuote locuzioni.

All'individuo il grande delitto appare, in larga misura, come una semplice mancanza verso la convenzione, non solo perché le norme che esso viola hanno di per sé qualcosa di convenzionale, di irrigidito, di non imperativo per il soggetto vivente, ma perché la loro oggettivazione come tale, anche quando, alla loro base, c'è qualcosa di sostanziale, le sottrae alla sensibilità morale, al raggio di azione della coscienza (3). Non bisogna smettere di rabbrivire innanzi alla profetica minaccia di Verdoux e di Eichmann – essa ci riguarda in modo più intimo di quanto siamo *normalmente* abituati a pensare.

Uno specialista. Ritratto di un criminale moderno, di Eyal Sivan, produzione francese del 1999, restituisce alcuni momenti del processo di primo grado al tenente colonnello Otto Adolph Eichmann. Esperto in questioni ebraiche e responsabile dell'emigrazione coatta prima, e dell'evacuazione forzata dal '41 al '45, venne rapito dai servizi segreti israeliani a Buenos Aires nel '60, dove si era rifugiato dopo la guerra. Il rito venne celebrato nel '61, nella Casa del Popolo di Gerusalemme. Quindici i capi

d'imputazione, tra crimini contro il popolo ebraico e crimini contro l'umanità. Eichmann fu condannato in appello.

Le immagini sono integralmente tratte dalle riprese originali. Il regista americano Leo H. Hurwitz aveva nascosto quattro telecamere dietro finte pareti. Delle circa 500 ore di registrazione ne sono sopravvissute 350. Sivan ha ridotto il tutto in due ore. Le riprese, realizzate in video, sono state digitalizzate e trasferite su pellicola (35 mm). Scritto da Eyal Sivan e Rony Brauman, il film si ispira a *La banalità del male* di Hannah Arendt, che assistette al dibattimento in aula, quale inviata del *New Yorker*. Sivan non scandisce le fasi del dibattimento, non v'è linearità narrativa. Il montaggio compone, per assonanza, ellitticamente, una dolorosa sinfonia di volti, parole, gesti, atteggiamenti, che superano la loro funzionalità processuale per ingenerare sensazioni, in un primo momento, inspiegabili. La capacità probante di molti lacerti testimoniali è scarsa se non nulla. La lettura del verdetto è omessa. Il coefficiente di ambiguità delle sequenze è potenziato da una partitura sonora disturbante, fatta di distorsioni vocali, sovrapposizioni, accenni melodici, rumori, sonorità balcaniche.

Un'ulteriore spinta verso l'astrazione è costituita dall'intervento del digitale: sul gabbietto di vetro antiproiettile dell'imputato, i riflessi si muovono a ralenti, le guardie al suo fianco si dissolvono o egli scompare in mezzo a loro. I vuoti e i pieni si alternano (il film inizia con l'aula deserta che lentamente si popola), come le performance e i dettagli in apparenza irrilevanti. Si sente lo sforzo di ricondurre il processo Eichmann su un versante ideale, di stilizzarlo per renderlo emblematico dell'equivoco che ne deturpò i connotati ideali. Sivan mette in risalto gli aspetti più caricaturali e vanesî degli attori: la gestualità compiaciuta e teatrale del pubblico ministero, Gideon Hausner, l'enfasi con cui insiste, nella perorazione iniziale, sulla bestialità dell'imputato; il silenzio che non obietta, la smarrita assenza del dr. Servatius, l'avvocato difensore; il sorriso bonariamente smaliziato con cui il presidente del tribunale, Moshe Landau, cerca di ricondurre il dibattimento sul binario dell'imputazione; la figura longilinea di Eichmann, pronta a drizzarsi sull'attenti innanzi all'autorità giudiziaria, come, qualche anno prima, al cospetto di un superiore; il suo volto teso e torto da un'antologia di tic.

Le immagini del processo Eichmann scatenano un progressivo corto circuito. Gli imperativi morali si lesionano, le idee preconcepite si infangano, rivelano la discrepanza con la realtà di una fisionomia sulla quale le testimonianze e le argomentazioni dell'accusa rimbalzano, non per tracotanza, ma per la solipsistica incapacità di andare oltre le proprie ragioni, di accettare il punto di vista altrui se non in forma di ordine.



Gideon Hausner tra i collaboratori, sullo sfondo Eichmann (fotogramma dal film *Uno specialista. Ritratto di un criminale moderno* di Eyal Sivan).

Diverse questioni non si risolsero nel processo Eichmann; tra le altre, la Corte non elaborò una definizione adeguata di “crimini contro l’umanità” (4). Tuttavia, in questa sede, non ci interessa ragionare sul perché il procedimento si snaturò, col fine di assurgere a quadro dei crimini compiuti dalla Germania hitleriana, ad uso della posterità. Il fallimento messo in quadro da *Uno specialista* è l’incapacità (o l’intenzione o la mancanza di sforzo) dei giudici, del pubblico ministero, della difesa stessa, di capire l’uomo Eichmann (per l’accusa non fu mai umano), e la portata, la modernità appunto, del suo crimine.

Sivan insiste sullo iato che si creò tra la Corte e l’imputato. Più Eichmann, murato nella sua angusta visione, si contraddiceva, deragliava, manipolava, svuotava di realtà le situazioni sulle quali era interrogato, più la corte si ostinava nel tentativo di smascherarlo, alla ricerca del monstrum per cui l’accusa chiedeva la massima pena.

Eichmann fu tutt’altro che un capro espiatorio, come lo voleva Servatius, e non fu condannato per colpe d’altri, come egli stesso sostenne, ma, fino alla fine, si considerò “non colpevole nel senso dell’accusa”, cioè per aver “aiutato e favorito” lo sterminio della razza ebraica. Egli aveva solo obbedito. Non solo non smise mai di considerarsi un cittadino ligio alla legge, ma arrivò a definirsi un idealista. In istruttoria, affermò che avrebbe mandato a morte il padre, se gli fosse stato ordinato: “idealismo” era il nome che dava alla sua ubbidienza. I nazisti avevano cambiato il vecchio termine “befehlsempfänger” (colui che riceve ordini) in “befehlsträger” (colui che porta ordini); per quelli che poi lavoravano alla soluzione finale, vi era un’altra più lusinghiera parola “geheimnisträger” (depositario di segreti) – titoli nati per titillare la vanità dei sottoposti e fomentare il loro idealismo.

Tuttavia le “chiacchiere vuote” di Eichmann, come le chiamava la Corte – le “parole alate” che un tempo lo inturgidivano – non erano sintomatiche di una finta vacuità che celava altro, non erano menzogne. Funzionando per *cliché*, Eichmann dimostrò sempre una certa coerenza nell’esprimersi con le medesime frasi fatte, sia che scrivesse le sue memorie in Argentina o a Gerusalemme (5), sia che parlasse col giudice o con l’accusa.

Su questo punto, *Uno specialista* si muove nella stessa direzione del libro della Arendt. Quanto più lo si ascoltava, tanto più era evidente che la sua incapacità di esprimersi era strettamente legata ad un'incapacità di pensare, cioè di pensare dal punto di vista di qualcun altro. (6)

Nella sua radicale mediocrità, in un altro momento della storia, Eichmann sarebbe stato un cittadino modello.

Ma la Corte preferì concludere che fosse un bugiardo, pensando: tutte le persone normali agiscono sapendo di compiere un crimine. Tuttavia, nel Terzo Reich la normalità fu accettare e compiere crimini in nome e per conto del *Führer*. Solo individui eccezionali si comportarono normalmente, ovvero "umanamente", nel senso che la Corte presuppose universale. Eichmann non fu un sadico, fu solo un funzionario meticoloso, efficiente nell'organizzare e nel negoziare.

Se aveva avuto qualche dubbio sulla soluzione finale, così "violenta e cruenta", questo svanì nel gennaio del 1942, quando ebbe luogo la Conferenza di Wannsee, convocata da Himmler con lo scopo di coordinare di tutti gli sforzi diretti allo sterminio, attraverso la massima collaborazione dei ministeri e dei servizi civili. Ad essa presenziarono tutti i papi del Terzo Reich, i quali, come dirà l'imputato, non solo acconsentirono all'Olocausto, ma avanzarono proposte concrete. Inferiore per grado e posizione sociale, Eichmann s'inebriò al cospetto di quei grandi personaggi. In pratica, funse da segretario: spedì gli inviti, preparò alcune statistiche per il discorso introduttivo di Heydrich (gli ebrei da distruggere erano 11 milioni) e stilò i verbali. Alla fine, congedati gli altri, gli venne concesso di farsi un bicchierino di fronte al caminetto col suo capo Müller e Heydrich, decisamente soddisfatto degli esiti della conferenza.

Come poteva ancora dubitare della bontà della soluzione finale? Chi era lui per permettersi di giudicare o avere idee proprie? A Wannsee vide, coi suoi occhi, come non solo Hitler, ma anche Heydrich, Müller, il partito e le SS, nonché i più qualificati esponenti dei buoni vecchi servizi civili, si disputavano l'onore di dirigere la crudele operazione. "In quel momento mi sentii una specie di Ponzio Pilato, mi sentii libero da ogni colpa". Commenta la Arendt: "...egli non fu né il primo né l'ultimo ad essere rovinato dalla modestia" (7).



Eichmann durante il processo (fotogramma dal film *Uno specialista. Ritratto di un criminale moderno* di Eyal Sivan.
Processo a Ponzio Pilato - Uno specialista. Ritratto di un criminale moderno - 3



[J.C.] segue >>

1) - Hannah Arendt, *la banalità del male*, Feltrinelli, Milano 2001, p. 156-157.

2) - Hannah Arendt, *Ivi*, p. 259.

3) - Theodor W. Adorno, *Minima moralia*, Einaudi, Torino, 1994, p. 213.

4) - Come ci ricorda la Arendt. *Ivi*, p. 280.

5) - In prigione Eichmann scrisse un memoriale di 1200 pagine. Tenuto a lungo segreto dalle autorità israeliane, nell'estate del 1999, il memoriale è ricomparso, ridotto ad un decimo delle sue dimensioni originarie, su giornali tedeschi e israeliani e su alcuni siti Internet. Il film contiene la sequenza in cui l'imputato annuncia di aver intenzione di mettere per iscritto la sua storia.

6) - H. Arendt, Ivi, p. 57.

7) - H. Arendt, Ivi, p. 122

Il male, nel Terzo Reich, aveva perduto la proprietà che permette ai più di riconoscerlo per quello che è – la proprietà della tentazione.

Molti tedeschi e molti nazisti, probabilmente la stragrande maggioranza, dovettero esser tentati di **non** uccidere, **non** rubare, **non** mandare a morire i loro vicini di casa [...]; e dovettero esser tentati di **non** trarre vantaggi da questi crimini e divenirne complici. Ma Dio sa quanto bene avessero imparato a resistere a queste tentazioni.

(Hannah Arendt) (1)



Eichmann durante il processo, fotomontaggio per il manifesto del film di Eyal Sivan *Uno specialista*. Ritratto di un criminale moderno.

Dopo aver ammesso di considerare lo sterminio del popolo ebraico uno dei più orrendi crimini compiuti dall'umanità, Eichmann afferma: "Per concludere, già allora pensavo che questa soluzione estrema non fosse giustificata. La consideravo un atto mostruoso. Ma ero legato al mio giuramento di obbedienza e dovevo occuparmi nel mio settore dell'organizzazione dei trasporti. Non ero sciolto dal mio giuramento, quindi non mi sento responsabile nel profondo di me stesso e mi sento liberato da ogni colpa. Ero sollevato per non aver avuto nulla a che fare con lo sterminio fisico. Nulla a che fare. Ero fin troppo occupato dal lavoro che mi avevano affidato. Ero capace e svolgevo il mio lavoro su una scrivania, facevo il mio dovere conformemente agli ordini. Non ho mai avuto rimproveri per non aver compiuto il mio dovere o di aver mancato in qualcosa nel fare il mio dovere. E, ancora una volta, oggi, lo voglio ripetere". Queste sono le ultime parole che Eichmann proferisce in *Uno specialista*. Nell'ultima inquadratura (un *campo medio* dall'alto), la macchina *zooma* lentamente su Eichmann, intorno gli si forma il vuoto, spariscono prima le guardie che lo affiancano, quindi il microfono e le cuffie, infine la struttura che lo ingabbia. Il banco si allarga per diventare una scrivania, sopra solo la penna e il block-notes, tra le cui pagine sovente l'imputato ha

cercato aiuto nel corso del dibattimento. All'improvviso, l'inquadratura si colora – dietro la scrivania, il burocrate in giacca blu, come un tempo.

Ancor più rivelatore del temperamento di Eichmann è un altro brano del film di Sivan. Il giudice derogò alla procedura e si rivolse all'imputato nella sua lingua, in tedesco, annullando il filtro linguistico, per chiedergli se avesse mai vissuto un conflitto di coscienza. Eichmann rispose di essersi piuttosto *sdoppiato*. Il giudice commentò che se i tedeschi avessero avuto più coraggio civile le cose sarebbero andate diversamente, e chiese in proposito il parere dell'interrogato, il quale replicò senza esitare: "Sicuramente, se il coraggio civile fosse stato strutturato gerarchicamente". Ancora una volta, Eichmann si dimostrò incapace di collocare l'individuo al di fuori di una gerarchia. In questo fu tutt'altro che criminale; fu, com'egli stesso si riteneva, un civis modello. Gerusalemme condannò Eichmann in base ad un ordine morale superiore, ma non possiamo non condividere lo scetticismo della Arendt sull'effettiva comprensione, da parte della Corte, dell'elemento psicologico (o soggettivo) dei reati per cui il tenente colonnello venne punito.

L'idealità che avrebbe dovuto informare il processo Eichmann – per debellare soprattutto l'idealismo di cui l'imputato si ergeva a paladino – si sarebbe dovuta fondare sul principio: "La giustizia non solo va fatta ma si deve vedere" (8). Visto che l'intero mondo era in ascolto, la Corte si sarebbe dovuta rivolgere ad Eichmann con parole più esatte, ed è difficile pensarne di più equilibrate di quelle proferite da Hannah Arendt: "...colpa e innocenza innanzi alla legge sono due entità oggettive, e quand'anche ottanta milioni di tedeschi avessero fatto come te, non per questo tu potresti essere scusato. [...] Ma anche supponendo che la tua sfortuna ti abbia trasformato in un volontario strumento dello sterminio, resta sempre il fatto che tu hai eseguito, e perciò attivamente appoggiato una politica di sterminio. La politica non è un asilo: in politica obbedire e appoggiare sono la stessa cosa. E come tu hai appoggiato e messo in pratica una politica il cui senso era di non coabitare su questo pianeta con il popolo ebraico e con varie altre razze (quasi che tu e i tuoi superiori aveste il diritto di stabilire chi deve e chi non deve abitare la terra), noi riteniamo che nessuno, cioè nessun essere umano desideri coabitare con te. Per questo, e solo per questo, tu devi essere impiccato" (9).

Nel merito della condanna, della sua 'scarsa fantasia', com'è stato detto con un gigante eufemismo, non è il luogo e il caso di entrare.

Quello che importa è che rimanga indelebilmente impresso sulla retina il volto contratto di Eichmann, superba icona del conformismo e del cieco asservimento all'autorità. Dire "banalità del male" è dire nulla, se non si scava ai margini di questo pensiero per dissotterrarlo, e scoprire, incisa a chiare lettere, sul retro, un'iscrizione altrettanto antica e consustanziale: "mostruosità del bene".